

*Trittico italo-greco.*  
*Palamàs – Solomòs – Leopardi*

di Ines Di Salvo\*

Come è ben noto agli specialisti, e grazie anche al favore di tutta una serie di contingenze storiche di non secondario momento (dominio della Serenissima Repubblica di Venezia a Creta, a Cipro e nelle Isole Ionie), fecondo di risultati e costante nel corso dei secoli è stato il dialogo intrecciato dalle lettere greche con la cultura italiana; basti pensare al cosiddetto “Canzoniere petrarchesco” di Cipro (seconda metà del Cinquecento), alla straordinaria produzione dell’intera Rinascenza Cretese (prima metà del Seicento), o al grande Dionisio Solomòs (Zante 1798-Corfu 1857), uno dei maggiori poeti di tutte le nazioni e di tutti i tempi, secondo che ne dice il Nobel Odisseas Elitis, la cui attività creativa addirittura si esplica sul doppio binario del bilinguismo italo-greco.

Se per quanto riguarda i secoli più antichi i termini di tale costruttivo e variegato rapporto risultano ormai abbondantemente, benché non del tutto esaustivamente, sviscerati, diversa è la situazione per ciò che concerne l’ultimo scorcio dell’Ottocento e l’intero Novecento, ed in particolare la imponente e pletorica produzione dell’altrettanto grande Kostís Palamàs (Patrasso 1859-Atene 1943), poeta e critico di prim’ordine la cui rivisitazione delle lettere greche alla luce delle sue letture italiane apre, come avremo modo di vedere, nuove, e ad oggi disattese, prospettive di interpretazione e di indagine sul tormentato percorso della letteratura della Grecia moderna in generale e sull’opera di Dionisios Solomòs in particolare<sup>1</sup>.

\* Università degli Studi di Palermo.

<sup>1</sup> Una prima, ma non del tutto soddisfacente sistemazione del relativo materiale è stata tentata da J. Zoras, *Ιταλοί Λογοτέχνες στο έργο του Παλαμά*, Athina 2003. Sorprendentemente, gli studiosi italiani non hanno reputato opportuno dedicare all’argo-

I primi contatti di Palamàs con la letteratura italiana risalgono agli anni della sua adolescenza e risultano improntati ad una forte carica emozionale. «Sin da bambino» scrive il poeta «serbo il ricordo di un'antica tradizione che si tramandava di bocca in bocca [...] I suoi eroi erano certi Greci d'Epiro, originari di Zagori, emigrati dalla loro terra in quel di Missolungi. Amanti dell'arte per tradizione familiare, si erano assunti il compito di rallegrare lo spirito semplice degli abitanti della cittadina che li ospitava nel più gentile dei modi, e cioè allestendo rappresentazioni di drammi che erano allora considerati modelli dell'arte tragica. Il loro repertorio non era ricco; era però di ottima qualità. Esso comprendeva due o tre tragedie di Zambèlios e due capolavori della letteratura italiana: il *Saul* di Alfieri e l'*Aristodemo* del celebre Monti [...] Di tale lontana tradizione ci è rimasta qualche traccia scritta. Dopo il piacere donatomi da capolavori quali la *Corinna* di Madame de Staël e *I Miserabili* di Victor Hugo, ho avuto la gioia di poter annoverare il *Saul* e l'*Aristodemo* tra i miei primi godimenti letterari»<sup>2</sup>.

mento l'attenzione che esso viceversa merita. Eccezion fatta per i vecchi lavori di B. Lavagnini, *Alle fonti della Pisanello*, Palermo 1942, pp. 31-5, e *D'Annunzio ad Atene nel 1899*, in *Gabriele D'Annunzio nel primo centenario della nascita*, Roma 1963, pp. 199-212 (ora in *Atakta*, Palermo 1978, pp. 576-88), nella bibliografia più recente disponiamo di un articolo sulle traduzioni di Palamàs da poeti italiani e di poco altro (cfr. A. Gentilini Grinzato, *Traduzioni di Palamàs da poeti italiani*, in *Miscellanea 3*, Padova 1982, pp. 31-42, l'argomento successivamente rivisitato da M. Perlorentzu, *Oι ιταλικές νότες της "Ξαναποιμένης Μουσικής"*, in *Κωστής Παλαμάς. Εξήντα χρόνια από τον θάνατό του (1943-2003). Β' Διεθνές Συνέδριο. Πρακτικά*, Athina 2006, vol. II, pp. 511-49). Anche sul versante greco, del resto, si è sinora registrato un interesse più che altro di natura bio-bibliografica, per merito peraltro pressocché esclusivo del già citato J. Zoras, di cui si vedano anche *Παλαιμακοί στοχασμοί για τον Leopardi*, in *Αυσονία. Μελετήματα Ελληνο-Ιταλικού θεματολογίου*, Athina 2000, pp. 57-64; *Ιταλοί Λογοτέχνες στο έργο του Παλαμά. Η περίπτωση του D'Annunzio*, in *Κωστής Παλαμάς. Εξήντα χρόνια ...*, cit., vol. II, pp. 487-509; *Παλαιμακές κρίσεις για τη Νεκρή Πολιτεία του D'Annunzio*, in *Στέφανος. Τιμητική προσφορά στον Βάλτερ Πούνγκερ*, Επιμέλεια I. Βιβιάνης, Athina 2007, pp. 469-82; *Ο Παλαμάς για τον Foscolo*, in *"Διαβάζω"*, 489 (Oktovrios 2008), pp. 109-12 ecc. Indipendentemente dalla specifica ottica da me prospettata, per il contributo apportato dal Palamàs alla ricostruzione del percorso storico della letteratura neogreca cfr. inoltre V. Apostolidu, *O Κωστής Παλαμάς ιστορικός της νεοελληνικής λογοτεχνίας*, Athina 1992.

<sup>2</sup> K. Palamàs, *Άπαντα*, s.l., s.e., s.d., vol. IV: *Tα χρόνια μου και τα χαρτιά μου*, p. 369. Gli *Άπαντα* di Palamàs, alla cui cura attende la Fondazione “Kostis Palamàs”, risultano tutti sprovvisti dell'indicazione del luogo di edizione, che è comunque Atene, della casa editrice e della data. Per tale motivo, da ora in poi si farà riferimento ad essi colla sola indicazione del relativo volume. Riguardo alle «tracce scritte» di cui parla Palamàs, che, come noto, a Missolungi trascorse gli anni dell'infanzia e dell'ado-

L'ininterrotto interesse di Palamàs per la letteratura italiana nelle varie fasi del suo lungo e glorioso percorso prende dunque le mosse da una tradizione profondamente radicata nella coscienza popolare greca e dal commosso attaccamento del poeta a tale tradizione, per inserirsi in seguito in una avvertita ed articolata problematica critica di intrigante ed assai moderna complessità.

Numerose e significative le testimonianze. Da un lato, abbastanza per tempo è possibile individuare, disseminate qua e là negli scritti critici compresi negli *Ἀπαντά* (*Opera Omnia*), riferimenti, inserzioni, considerazioni e valutazioni su testi e autori della letteratura italiana; dall'altro, grazie allo spoglio puntuale dei giornali e dei periodici del tempo, mi è riuscito di individuare tutta una serie di articoli specificamente dedicati ad esponenti o correnti delle lettere italiane pubblicati nel periodo compreso tra il 1914 ed il 1922 e che permangono ad oggi in massima parte non compresi nelle varie raccolte degli scritti del poeta<sup>3</sup>.

lescenza, l'autore sicuramente allude all'unica traduzione neogreca dell'*Aristodemo* di cui ci sia pervenuta notizia: «Συλλογή τραγωδῶν καὶ κωμῳδίῶν υπό Θεμιστ. Μ. Ελευθεριάδου. *O Αριστόδημος*. Τραγωδία του περιφήμου Μόντη εκ του Ιταλικού. Φυλλάδιον Α'. Ev Ερμουπόλει ..., 1835» (= Ghinis-Mexas, n. 2572). Per ciò che concerne il *Saul*, viceversa, oltre che della ben nota versione del Kalosguros, che fu però pubblicata postuma nel 1921, al tempo della redazione del testo in questione risultano circolanti in Grecia due diverse traduzioni, l'una stampata nel 1858 per cura di un certo Leonidas Kapellos (= Ghinis-Mexas, n. 7715) e l'altra, di traduttore anonimo, pubblicata nel 1869 e per la quale cfr. L. Martini, *Il Saul in traduzione neogreca*, in *Testi letterari italiani tradotti in greco (dal '500 ad oggi)*, a cura di M. Vitti, Rubbettino Editore, Messina 1994, pp. 219-24.

<sup>3</sup> Ne riporto qui di seguito l'elenco, secondo l'ordine cronologico di pubblicazione: *Καρντούτσης*, in "Ο Νομάς", V (11.2.1907), 234, pp. 1-2 (ripubblicato in K. Palamàs, *Ἄρθρα και Χρονογραφήματα*. Τόμος Δεύτερος (1894-1914), Athina 1993, pp. 4-8); *Φραγκίσκα*, in "Εμπρός", 13.10.1914 (su Dante); *Δάντης*, in "Εμπρός", 11.1.1915; *Ο Ιταλός Ποιητής*, in "Εμπρός", 4.6.1915 (su D'Annunzio); *Ιστορία και Ποίησις*, in "Εμπρός", 18.6.1915 (su D'Annunzio); *Ο ποιητής του μίσους*, in "Εμπρός", 28.6.1915 (su Lorenzo Stecchetti Guerrini); *Φώσκολος*, in "Νέα Ημέρα", 4.9.1915; *Ο Λεοπάρδης*, in "Εμπρός", 17.6.1916; *Κριτική Νεκρού*, in "Εμπρός", 4.11.1916 (su Lorenzo Stecchetti Guerrini); *Μανιφέστα*, in "Νέα Ημέρα", 4.11.1916 (su Lorenzo Stecchetti Guerrini); *Μητέρες*, in "Εμπρός", 17.1.1917 (su D'Annunzio); *Εις τα 1921*, in "Εμπρός", 27.8.1917 (su Dante); *Ο Τυρταίος*, in "Εμπρός", 12.11.1917 (su D'Annunzio); *Ο Δάντης εἰς τὴν Ελλάδα*, in "Εμπρός", 6.3.1918; *Οι μεταφρασταί του Δάντου*, in "Εμπρός", 10.3.1918; *Η εξέλιξις του Διαβόλου*, in "Εμπρός", 15/20.5.1918 (su Dante e Carducci); *Η εξέλιξις του Σατανά*, in "Εμπρός", 22.5.1918 (su Carducci); *Εναγγέλιον και Φαντασία*, in "Εμπρός", 25.4.1918 (su Dante); *Ο διάδοχος του Δανούντσιο*, in "Εμπρός", 2.9.1918 (su Guido da Verona); *Ο κύριος ταγματάρχης*, in "Εμπρός", 15.5.1919 (su D'Annunzio); *Περί στρα-*

In tale gruppo di articoli Palamàs dedica per lo più la sua attenzione ad eminenti personalità della letteratura italiana contemporanea, prendendo in genere lo spunto da specifici accadimenti quali la morte di Carducci, gli ottant'anni dalla nascita di Verga, le imprese belliche di D'Annunzio o le rappresentazioni europee dei suoi drammi. Non si tratta tuttavia di testi a carattere episodico ed occasionale; al contrario, Palamàs riesce a fornire al lettore una completa e organica immagine dell'autore o dell'argomento del quale di volta in volta si occupa, inserendoli in un più largo e meditato contesto critico e mostrando una familiarità coi testi che ben difficilmente può essere assunta quale frutto di effimere e frettolose frequentazioni.

Le cose non cambiano di molto, se si prendono in esame le isolate menzioni di autori italiani che si incontrano in grande abbondanza negli *Ἀπαντά*.

Di tra le pagine di Palamàs trascorre l'intero Parnaso italiano, dal Medioevo sino ai primi decenni del Novecento: Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, Goldoni, Parini, Alfieri, Foscolo, Monti, Manzoni, Leopardi, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Papini, Marinetti sono i nomi che emergono ad una prima scrematura, ma non mancano riferimenti ad autori di minor fama o prestigio, quali Berni o Pulci,

*τηγών ακόμη*, in “Εμπρός”, 9.9.1919 (su D'Annunzio); *Και στρατηγός*, in “Εμπρός”, 18.9.1919 (su D'Annunzio); *Αστήρ σβησθείς*, in “Εμπρός”, 24.11.1920 (su D'Annunzio); *Βλέμματα εις τα Ιταλικά Γράμματα*, in “Εμπρός”, 2.12.1920; *Βλέμματα εις τα ωραία γράμματα*, in “Εμπρός”, 4.12.1920; *Oι Νέοι*, in “Εμπρός”, 9.12.1920 (sulle nuove correnti della letteratura italiana); *Δάντης*, in “Εμπρός”, 13.6.1921; *Ta 600 των Δάντη*, in “Εμπρός”, 5/7/9.9.1921 (i tre articoli ripubblicati in Δάντου Αλιγάρη *H Κόλασις*, ... μετά προλόγου Κωστή Παλαμά, Athine, s.d., pp. 5-14); *Δούζε και Σεράο*, in “Ελεύθερος Τύπος”, 1.10.1921; *Oι βιογράφοι του Χριστού*, in “Εμπρός”, 30.1 e 2/5.2.1922 (su Giovanni Papini); *Φουτουρισμός*, in “Εμπρός”, 16.3.1922; *Ακόμη ο Δάντης*, in “Εμπρός”, 14.8.1922; *Εις μέγας Χριστολάτρης*, in “Εμπρός”, 12.12.1922 (su Giovanni Papini); *Oι αυτοσχεδιασταί*, in “Εμπρός”, 20.12.1922 (su Giuseppe Regaldi); *To πρόβλημα του εγώ*, in “Εμπρός”, 6.3.1923 (su Pirandello); *Πιρανέλλο*, in “Εμπρός”, 16.8.1923; *Γράμμα στην M. Μινότου για το βιβλίο της για τον Λεοπάρντη*, in “Εβδομαδιαίος Τύπος”, 7.10.1934 (sulla monografia di M. Minotu, *Τζιάκομο Λεοπάρντη*. Ο ποιητής του παγκόσμιου πόνου, του έρωτος και του θανάτου, Athina, 1934). Opere e autori della letteratura italiana egualmente costituiscono il tema di fondo dei seguenti articoli di Palamàs compresi negli *Ἀπαντά*: *Μελλοντισμός*, in “Ο Νουμάς”, ix (1911), 71 (= *Ἀπαντά*, vol. viii, pp. 94-6); *Νεκρή Πολιτεία*, in “Παναθήναια”, xxvii (1913), pp. 44-8 (= *Ἀπαντά*, vol. viii, pp. 143-51); *Και όμως θριαμβευτής*, in “Ο Νουμάς”, xiii (1915), pp. 281-4 (= *Ἀπαντά*, vol. viii, pp. 152-60); *Πως γνωρίζουμε το Dante*, in “Ο Νουμάς”, xviii (1921), pp. 93-5, 110-1, 125-7, 158-60 (= *Ἀπαντά*, vol. xii, pp. 51-71); *Ένας μεταφραστής*, in “Ελεύθερος Λόγος”, 11.2.1924 (= *Ἀπαντά*, vol. xii, pp. 88-92); *Ο ρωμαντισμός των Δάντη*, in “Ελεύθερος Λόγος”, 18.2.1924 (= *Ἀπαντά*, vol. xii, pp. 93-7).

l'Aretino e Casti, Alessandra Scala e Francesco Poliziano, Mazzini e Pellico, De Amicis e Fogazzaro, Arturo Graf, Ada Negri e Matilde Serao, né si tralascia di menzionare scrittori ormai caduti in un totale oblio, quali, ad esempio, il siciliano Mario Rapisardi<sup>4</sup>. Tali autori, ovviamente, non vengono tutti citati con la medesima frequenza, né Palamàs li equipara tutti in una generica, superficiale ed indifferenziata presentazione della loro opera. Al contrario, tracciando in pochi e leggeri tocchi la personalità e le caratteristiche precipue della loro arte, egli si sforza nella maggior parte dei casi di conferire ai propri giudizi dimensione storica, indipendentemente dalle sue personali preferenze. Naturalmente ciò non vuol dire che egli non abbia delle preferenze; a dispetto di qualsivoglia diversificazione, anzi, nella considerazione critica del poeta tutti gli autori appena elencati risultano apparentati gli uni con gli altri sotto molteplici e ben definiti aspetti. Denominatore comune costituiscono il culto della patria<sup>5</sup>, la dedizione agli studi e la vastità della cultura<sup>6</sup>, l'approccio filosofico all'atto poetico<sup>7</sup>, la dimen-

<sup>4</sup> Cfr. *Ἀπαντά*, vol. vi, p. 212.

<sup>5</sup> Carducci, ad esempio, è per Palamàs «il grande poeta del culto neolatino per la patria» (*Ἀπαντά*, vol. x, p. 94, ma cfr. anche ivi, p. 384), Pascoli «cantore e apostolo dell'amor di patria» (*Βλέψαστα εἰς τα ὡραῖα γράμματα*, cit.) e la produzione teatrale di Alfieri «rimbombante squilla di patriottismo» (*Ἀπαντά*, vol. vi, p. 103). Più in generale, nell'intero percorso della letteratura italiana, il culto della patria è da lui individuato quale «fonte costante di ispirazione, che ha inebriato i poeti tutti da Dante a Carducci e D'Annunzio» (*Ἀπαντά*, vol. xiii, p. 421); «Dante» osserva il poeta «con tutta la sua visione oltremondana, patriota per eccellenza, ed anzi creatore dell'unità italiana. Petrarca, con tutti i suoi vagheggiamenti del bianco fantasma di Laura, autore di odi patriottiche fiammegianti come saette. Leopardi, con tutto il suo pessimismo, sollevatore di popoli [...] Carducci, Orazio quanto all'arte poetica, ma Alceo ed Archiloco riguardo al suo amor di patria» (*Toptaoīς*, cit.).

<sup>6</sup> Scrive indicativamente Palamàs: «L'applicazione agli studi e la vastità delle conoscenze non solo non danneggiano l'ispirazione e la poesia, ma aggiungono ad esse la vita e la bellezza dell'arte» (*Βλέψαστα εἰς τα Ιταλικά Γράμματα*, cit.), e nel presentare ai lettori greci l'opera in prosa di Guido da Verona considera: «Scrivere vuol dire leggere, studiare, applicarsi» (*O διάδοχος του Δανούντσο*, cit.). L'alta considerazione che egli aveva di Carducci e D'Annunzio, del resto, è proprio dovuta al fatto che «l'uno fu creatore tutto imitazione, e l'altro superò il primo nel saccheggio dei testi» (*Ἀπαντά*, vol. x, p. 480).

<sup>7</sup> Palamàs, che era tiasota della poesia «che tramuta l'idea in sentimento ed il sentimento in idea» (*Ἀπαντά*, vol. x, p. 502) e secondo il quale «ogni poeta, in un modo o nell'altro, è anche filosofo, proprio come ogni filosofo è anche un po' poeta» (*Ἀπαντά*, vol. vi, p. 227) ed anzi «poeta dell'astrazione» (ivi, p. 218), nell'esprimere il proprio apprezzamento per *Il piacere dell'onestà* di Luigi Pirandello, ad esempio, così lo motiva: «L'atto creativo non ha la sua prima fonte nel cuore o nell'esperienza

sione romantica dell’ispirazione<sup>8</sup>, la ricerca dell’armonia del verso<sup>9</sup>, tutte quelle caratteristiche, cioè, che sono base strutturante della sua poesia e che rappresentano gli elementi fondanti della sua poetica. Ma c’è anche qualcos’altro; tutti i poeti, prosatori e letterati italiani ai quali Palamàs riserva la propria attenzione hanno infatti avuto un qualche peculiare legame con la Grecia e l’Ellenismo. Alcuni di loro sono di origine greca e con la loro opera hanno direttamente o indirettamente glorificato la millenaria civiltà ellenica – è il caso di Foscolo, ma è anche il caso di Arturo Graf, che vide la luce in quel di Atene e che proprio al Palamàs, ed in particolare alla sua traduzione del celebre sonetto “La città dov’io nacqui è in Oriente”<sup>10</sup>, deve la vasta fama di cui godette in ambito greco; altri intrattennero rapporti di viva cordialità con eccelse personalità delle lettere greche, esercitando su queste ultime una qualche non secondaria influenza: è ad esempio il caso di Monti e Manzoni, entrambi maestri spirituali di Solomòs<sup>11</sup>, ma anche di Alessandra Scala e Francesco Poliziano, dei quali si sottolinea l’amicizia con Michele Marullo e la benevolenza da loro mostrata nei suoi confronti<sup>12</sup>; altri ancora – ed è questa volta il caso di Leopardi, Carducci, Pascoli e D’Annunzio – hanno dedicato la propria esistenza allo studio della grecità classica ed al «culto della forma greca»<sup>13</sup>; altri, infine, come, ancora una volta, D’Annunzio ma anche la italo-greca Ma-

della vita, ma nell’intelletto e nell’azione e reazione del pensiero e della fantasia alle idee in esso impressesi» (*Πιραντέλλο*, cit.).

<sup>8</sup> Utilizzo il termine nella particolare accezione conferitagli da Palamàs, il quale scriveva: «Romanticismo è quel che chiamiamo cuore» (*Ἀπαντά*, vol. xiv, p. 198), con ciò intendendo quel che intendeva Solomòs nel pronunziare al cospetto di Monti una frase tanto celebre quanto discussa: «Colui è veramente uomo che sente quello che ha concepito» (cfr. L. Coutelle, *Formation poetique de Solomòs. 1815-1833*, Athenes 1977, pp. 86 ss.). Tant’è che non a caso altrove egli commenta: «Il romanticismo inizia con Solomòs e sarà vivo sinché ci saranno menti capaci di sollevarne il peso» (*Ἀπαντά*, vol. xiv, p. 246).

<sup>9</sup> Palamàs, secondo il quale, «nella sua vera essenza, la poesia altro non è che musica» (*Ἀπαντά*, vol. ii, p. 465), e il poeta, conseguentemente, «nient’altro che un usignolo» (*Ἀπαντά*, vol. xii, p. 258), nel dirsi incantato «dagli oceani di armonia» profusi nei loro versi da tutta una serie di poeti europei (*Ἀπαντά*, vol. ii, p. 465), di Carducci, ad esempio, era solito dare la seguente, icastica definizione: «mago del ritmo e del verso» (*Ἀπαντά*, vol. vi, p. 292).

<sup>10</sup> La traduzione pubblicata in “Ποικίλη Στοά”, xvi (1914), p. 320 e successivamente ricompresa nella raccolta *Ξανατονισμένη Μουσική* (= *Ἀπαντά*, vol. xi, p. 367).

<sup>11</sup> Cfr. *Ἀπαντά*, vol. vi, p. 31.

<sup>12</sup> *Ἀπαντά*, vol. ii, p. 401.

<sup>13</sup> *Καρντούτσης*, cit., ma cfr. anche *Ἀπαντά*, vol. ii, p. 268 e vol. vi, p. 88.

tilde Serao, hanno visitato la Grecia e, seppur cursoriamente, si sono interessati alle sorti della Grecità moderna. Edmondo De Amicis, ad esempio, viene ricordato esclusivamente perché autore di un volume di impressioni di viaggio dall'eloquente titolo di *Costantinopoli*, che Palamàs entusiasticamente equipara agli analoghi scritti di Flaubert e Chateaubriand<sup>14</sup>, mentre nel componimento n.27 della raccolta *H πολιτεία καὶ η μοναχία* (*Città e Solitudine*), accomunandolo a Swinburne e Mistral, egli così appella il nostro Carducci, peraltro altrove ripetutamente connotato quale "adoratore della Grecità": «Nell'ora in cui la patria mia [...] ai cannoni della guerra tese il braccio [...] voi, ad onta d'ogni spregio, il vostro canto di gloria alto levaste [...] incenso e nardi per voi i versi miei!»<sup>15</sup>.

Un altro gruppo di letterati italiani risulta accomunato dall'atteggiamento assunto nell'ambito della cosiddetta "questione della lingua", ed in particolare dalla difesa della lingua volgare da loro portata avanti in sede teorica o pratica; mi limito in questa sede a menzionare i casi di Dante, Petrarca, Boccaccio e Manzoni, ma anche quelli dell'iluminista Cesare Beccaria<sup>16</sup> e del dotto Leon Battista Alberti. Scrive in relazione a quest'ultimo Palamàs: «Straordinario latinista, riuscì a con-

<sup>14</sup> *Ἀπαντά*, vol. vi, p. 312. Del libro esiste una traduzione neogreca pubblicata ad Atene nel 1896. Ne è autore il noto letterato Dimitrios Vernardakis.

<sup>15</sup> *Ἀπαντά*, vol. v, p. 516. Il medesimo senso di riconoscenza personale e collettiva nei confronti dei tre illustri poeti europei Palamàs espresse anche in altra sede, intervenendo tra l'altro a chiarire lo specifico contesto nel quale vanno inquadrati i suoi versi: «Nel 1897 la Grecia si appresta ad impugnare le armi contro il suo nemico di sempre, la Turchia. L'indifferenza ed il silenzio del mondo d'improvviso scossero, con accenti di tirtaica armonia, tre voci. Tre rinomati poeti, l'italiano Carducci, l'inglese Swinburne ed il francese Mistral pubblicamente proclamarono la loro devozione ed il loro amore per la stirpe greca in armi e l'auspicio che la Libertà potesse finalmente avere l'atteso sopravvento» (*Ἀπαντά*, vol. x, p. 388, ma cfr. anche vol. viii, p. 204 e vol. xii, p. 501). Considerando le date, si può con buon margine di sicurezza presupporre che, per quanto riguarda Carducci, Palamàs intenda riferirsi al componimento intitolato *La Mietitura del Turco*. Esso è compreso nella raccolta *Rime e Ritmi*, che vide la luce nel 1899, e così recita: «Atene, 28 giugno – I Turchi incominciarono a mietere in Tessaglia e continuano a saccheggiare (Dispaccio telegrafico). Il Turco miete. Eran le teste armene / Che ier cadean sotto il ricurvo acciar. / Ei le offeriva boccheggianti e oscene / A i pianti de l'Europa a imbalsamar. / Il Turco miete. In sangue la Tessaglia / Ch'ei non arava or or gli biondeggiò: / - Aia – diss'ei – m'è il campo di battaglia, / E frustando i giaurri io trebbierò -. / Il Turco miete. E al morbido tiranno / Manda il fior de l'elleniche beltà. / I monarchi di Cristo assisteranno / Bianchi eunuchi a l'arèm del Padiscìà».

<sup>16</sup> *Ἀπαντά*, vol. vi, p. 134. In questo caso si tratta in verità di una citazione di seconda mano, per il tramite degli *Eίδωλα* di Roidis.

ferire all'ancor giovane lingua scritta del tempo la stessa grazia, nobiltà e ricchezza espressiva del latino. La conoscenza di alcuni particolari relativi alla storia della lingua italiana risulta per noi Greci per molti aspetti indispensabile, in ragione degli insegnamenti che essa è in grado di offrirci per la risoluzione del nostro tormentoso e tormentato problema linguistico»<sup>17</sup>. E in riferimento a Dante, dopo aver passato in rassegna la questione della lingua quale essa era venuta configurandosi in Italia dal Medievo sino al più recente passato, significativamente osserva: «Siamo convinti che in Italia la questione della lingua sia stata definitivamente risolta qualche secolo fa proprio grazie a Dante. Affermazione semplicistica ed ingannevole. Dante ha plasmato la lingua, ma non ha risolto la questione della lingua... Un esame comparato della questione della lingua quale essa è venuta articolandosi nel corso dei secoli in Grecia e in Italia mostrerebbe, al di là delle differenze, tutta una serie di sorprendenti analogie»<sup>18</sup>.

Non solo temi di sì ampia e decisiva portata culturale, ma anche gli scritti dei poeti dell'Eptaneso, il veneto-cretese Vincenzo Cornaro e una miriade di più o meno illustri letterati greci offrono peraltro a Palamàs l'occasione di instaurare tutta una serie di talora arditì, ma mai storicamente infondati, parallelismi coi loro omologhi italiani<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> *Ἀπαντά*, vol. XIII, p. 396.

<sup>18</sup> Ivi, p. 143. La sfida lanciata da Palamàs è stata decenni dopo raccolta da V. Rotolo, *To γλωσσικό ζήτημα στην Ελλάδα και στην Ιταλία. Ομοιότητες και διαφορές*, in *O ελληνικός κόσμος ανάμεσα στην Ανατολή και τη Δύση. 1453-1981*, Athina, 1999, vol. I, pp. 583-7 (ora in V. Rotolo, *Studi sulla lingua greca antica e moderna*, Palermo 2009, pp. 299-303).

<sup>19</sup> Particolare interesse presentano i parallelismi instaurati tra l'autore dell'*Erotókritos* e Dante (*Ἀπαντά*, vol. XIII, p. 396 e *Ακόμη ο Δάντης*, cit.), Markoràs e Manzoni (*Ἀπαντά*, vol. VIII, p. 359), Pirandello e Vutiràs (*To πρόβλημα του εγώ*, cit.), Kristallis e Carducci (*Ἀπαντά*, vol. VIII, p. 345), mentre piuttosto forzata appare la proposta correlazione tra Paparrigòpulos e Leopardi (*Ενας λεοπαρδικός ποιητής*, in *Ἀπαντά*, vol. X, pp. 267-82), sulla quale M. Siguros, *To Ελληνικόν πνεύμα και ο Λεοπάρδης*, in «To Néov Krátoς», I-II (1937), p. 18, n. 1, giustamente osservava: «La predisposizione al pessimismo dei due poeti non risulta sufficiente a consentire il confronto tra due personalità di si diversa levatura». Ancora più arrischiatò quanto Palamàs scrive sui suoi personali rapporti col futurismo. Il poeta, che in uno dei suoi *Δεκατετράστιχα* si chiedeva: «Futurista? – Io sto con tutto e tutti» (*Ἀπαντά*, vol. VII, p. 378, sonetto n. 55), nell'esprimere la propria abbaginata stupefazione dinanzi «all'anarchica vitalità» dei seguaci di Marinetti, dichiara la sua sia pur ironica adesione al movimento, così motivandola: «Ho l'onore di lottare con tutta l'anima perché nella mia terra trionfi la lingua viva del popolo, che i pregiudizi del passato viceversa tengono in gran spregio; ho l'onore di lottare per il sopravvento di un'arte che sussulti di libertà, di sincerità e di vita» (*Ἀπαντά*, vol. VIII, p. 96). Ai rapporti coi futuristi e Marinetti ha dedicato la

La Grecità e la personale visione che Palamàs ha di essa costituiscono dunque il prisma, o se si vuole l'angolo visuale, attraverso il quale sono presentati, valutati e valorizzati autori, testi e correnti della letteratura italiana; la Grecia e non, come forse ci si sarebbe atteso, l'Italia costituiscono il punto di partenza ed il fulcro delle sue peregrinazioni tra le patrie lettere d'Ausonia. La cosa non deve però sorprenderci più di tanto.

In una rassegna sullo stato della letteratura in Italia pubblicata sul quotidiano “Εμπρός” del 4 dicembre 1920, Palamàs avverte infatti il bisogno di giustificare tale sua particolare posizione avvalendosi di un inconsueto ordine di ragionamenti: «Qualsivoglia contatto coi movimenti culturali di altri paesi non concorre solamente ad arricchire le conoscenze di chi si occupa di un tal genere di faccende, né può essere ridotto ad una semplice operazione di mera informazione. Il più delle volte tale contatto offre, per così dire, insegnamenti costruttivi e contribuisce a rinsaldare il convincimento che, a dispetto delle differenze ambientali, le belle lettere seguono dappertutto un percorso analogo; che esiste fra le letterature tutte un saldo rapporto di interconnessione; che in determinate contingenze storiche i movimenti culturali irrompono da ogni dove all'esterno, ovunque nel mondo esista una cerchia avanzata di intellettuali predisposti alla ricezione nelle varie e molteplici forme che essa può assumere; e che, a lato delle letterature nazionali ed oltre esse, esiste e si evolve un' unica letteratura transnazionale, *la letteratura mondiale* [...]»<sup>20</sup>. Altrove, parlando di Manzoni con parole che preannunziano con sorprendente lucidità le più moderne acquisizioni della teoria della letteratura, ed in particolare quel che siamo ormai soliti chiamare ‘intertestualità’, Palamàs chiarisce: «Ciò che siamo adusi denominare ‘influenza’ costituisce assai più spesso di quanto non si possa supporre una delle occasioni e degli stimoli dell’ispirazione. L’originalità non consiste nel troncare i rapporti con quanto ci è stato tramandato e nell’inseguire ogni sorta di novità. Solitamente, anzi, il concetto di originalità è inscindibile dal concetto di influenza»<sup>21</sup>. Nel memorabile saggio dal titolo “Η Λογοτεχνία δια των φυλών και δια των πατρίδων” – “La letteratura per i popoli e le nazioni” – poi, egli definitivamente chiarisce: «La nostra letteratura [...] tanto più a buon dirit-

sua attenzione J. Zoras, *Παλαμάς και Marinetti*, in *O Κωστής Παλαμάς σήμερα. 150 χρόνια από τη γέννησή του. Πρακτικά Επιστημονικού Συνεδρίου, 1. Π. Μεσολογγίου, 19-20 Ιουνίου 2009*, Athina 2010, pp. 433-44.

<sup>20</sup> *Βλέμματα εις τα ωραία γράμματα*, cit.

<sup>21</sup> *Απαντά*, vol. XIII, p. 514.

to potrà definirsi nazionale quanto più appassionatamente abbracerà, quanto più compiutamente farà proprie, quanto più profondamente conoscerà, quanto più intensamente riecheggerà tutte le beltà e le voci tutte d’ogni Musa e d’ogni Sirena, non solo quelle giunteci dall’antichità classica, ma anche quelle che ci giungono dalla novella letteratura europea, dal pensiero, dalla poesia e dall’arte del vecchio e del nuovo mondo, tutto quel che eccita la fantasia e fa palpitare il cuore, nei santuari della civiltà come tra le desolate lande selvagge, da Nord a Sud e da Oriente ad Occidente»<sup>22</sup>.

Tale metodo di approccio ai testi, che dilata i confini nazionali della letteratura neogreca, assicurandole pieno diritto di cittadinanza nella Repubblica delle Lettere europee, fu dal Palamàs posto in essere nella lettura parallela di due componimenti e di due poeti a lui quanto mai cari: *L'ultimo canto di Saffo* del nostro Leopardi<sup>23</sup> e la *Saffo* del “poeta nazionale” greco Dionìsios Solomòs: «Ho letto la *Saffo* di Solomòs e quasi involontariamente l’ho accostata all’*Ultimo canto di Saffo* del suo coetaneo Leopardi. Sono rimasto colpito dalle importanti analogie tra i due componimenti. Di antico essi hanno solo l’argomento ed il titolo; l’idea è del tutto moderna. Entrambi si ispirano ad un identico orientamento filosofico, il pessimismo. In entrambi la poetessa grida la propria infelicità, in un mondo che pullula di misteri, eccezion fatta per la sventura, che un mistero non è. Ecco chi è Leopardi, un poeta tra i più celebri di tutti i secoli, il più grande poeta italiano dopo Dante, secon-

<sup>22</sup> *Ἀπαντά*, vol. xvi, pp. 126-7. Passando poi dal generale al particolare e dall’astratto al concreto, l’autore, ad esempio, così si esprimeva sulla sua adorata Scuola Ionia: «La poesia della Grecia moderna deve molto alla letteratura italiana, e uno dei motivi della preminenza dei poeti dell’Eptanese nei confronti dei letterati di altra origine è per l’appunto la loro assidua frequentazione delle lettere italiane, da Dante a Manzoni» (*Μια πρωγματεία περί ποιήσεως*, in “Εμπρός”, 29.4.1918; l’articolo occasionato dalla pubblicazione su *La Nuova Antologia* di Firenze di un saggio del Bosdari sulla poesia neoellenica). Riguardo alla predilezione di Palamàs per i poeti delle Sette Isole cfr. Gh. Alisandratos, *Πως είδε ο Παλαμάς τους Επτανήσιους ποιητές*, in “Εκπόλος”, 14 (ànixi 1986), pp. 1177-253.

<sup>23</sup> Palamàs aveva con la poesia di Leopardi una lunga e affettuosa frequentazione e si manteneva costantemente aggiornato sui relativi studi critici (cfr. *Ἀπαντά*, vol. vi, p. 198; vol. viii, p. 394; vol. xii, p. 473; vol. xiii, p. 396, ove, senza peraltro esplicitamente nominarlo, trascrive da H. Hauvette, *Littérature italienne*, Paris 1914<sup>3</sup>, p. 433). Delle numerose menzioni del «poeta filosofo per eccellenza» (*Ἀπαντά*, vol. xii, p. 473) riscontrabili nei suoi scritti, la prima risale al 1888 (*Ἀπαντά*, vol. ii, p. 39) e l’ultima è del 1935 (*Ἀπαντά*, vol. xiv, p. 355). Di particolare impatto emotivo il racconto dei suoi incontri con l’amico Antonios Monferratos, allo scopo di leggere e commentare insieme i *Canti* del Leopardi, che il poeta tratteggia nel già citato articolo *O Λεοπάρδης*.

do quanto ne afferma il Carducci. Ignoriamo se Solomòs conoscesse, e che opinione avesse, del poeta di *Amore e Morte*. Colui che a distanza d'una quindicina d'anni scrisse in italiano la sua propria *Saffo*, lo avrà dunque avuto in mente il cantore, nella medesima lingua, di una medesima *Saffo?*<sup>24</sup>. Domanda quanto mai opportuna ed assai accattivante, alla quale è forse possibile fornire oggi risposta positiva. Come egli stesso ci confessa, Palamàs conosceva la *Saffo* di Solomòs dalla traduzione di Kalosguros<sup>25</sup> e, per soddisfare le proprie curiosità, non aveva certo la possibilità di far ricorso ai manoscritti del poeta. Più fortunati di lui, tutti quanti noi, invece, disponiamo oggi dei suoi autografi<sup>26</sup> e sappiamo dunque che anche di questo componimento esistono diverse redazioni, tutte rigorosamente in lingua italiana. Una di queste redazioni fa riferimento al folle amore di Saffo per Faone. Ora, il mito degli amori di Saffo e Faone risulta attestato in un peraltro sparuto numero di fonti antiche, ma non ha goduto presso le letterature europee di particolare successo; la prima vera rielaborazione moderna di esso, anzi, si deve proprio al nostro Leopardi<sup>27</sup>. Se si accetta allora, come allo stato attuale degli studi risulta inevitabile fare, se si accetta, dicevamo, che, indipendentemente dalle sue conoscenze del greco antico, Solomòs era aduso attingere notizie e informazioni sulla civiltà classica a fonti italiane<sup>28</sup>, allora si dovrà di necessità accettare che la *Saffo* di

<sup>24</sup> *Ἀπαντά*, vol. vi, pp. 89-90.

<sup>25</sup> La traduzione delle poesie italiane di Solomòs ad opera del noto letterato Gh. Kalosguros vide la luce sul vol. iv (1902) del periodico “Παναθήναια” e fu successivamente stampata in volume per i tipi dell'editore Eleftherudakis (1921); in tempi più recenti essa è tornata a circolare per iniziativa delle edizioni “Kímena” (1984).

<sup>26</sup> Δ. Σολωμού Αυτόγραφα Έργα. Επιμέλεια Λ. Πολίτη. Α': Φωτοτυπίες, . Β': Τυπογραφική μεταγραφή, Thessaloniki 1964.

<sup>27</sup> Già Palamàs osservava: «A quanto ne so, la “sentimentale” vita di Saffo, la sua morte romantica e la melodrammatica leggenda che la circonda hanno costituito oggetto dei componimenti di due eccelsi poeti lirici, Lamartine e Leopardi» (*Ἀπαντά*, vol. viii, p. 510). In realtà, qualche anno prima di Leopardi, che compose *L'ultimo canto di Saffo* nel 1822 e lo diede alle stampe nel 1824, Franz Grillparzer aveva portato sulle scene (Vienna 1818) un dramma in cinque atti intitolato alla poetessa (*Sappho*) ed ispirato al suo disperato amore per Faone ed alla sua tragica fine. In Italia, il medesimo tema era già stato trattato da Alessandro Verri, che nel 1780 pubblicò un romanzo dal titolo *Le Avventure di Saffo*, che, benché non possa certo dirsi un capolavoro, incontrò al tempo gran favore di pubblico.

<sup>28</sup> Nonostante lo scarso interesse mostrato dalla critica per una riconsiderazione complessiva dell'argomento alla luce del materiale inedito fornito dagli autografi, la *vexata quaestio* della conoscenza del greco antico da parte di Solomòs è stata tuttavia affrontata nei decenni più recenti con maggiore equilibrio e minori pregiudizi

Leopardi costituì per Solomòs fonte primaria di ispirazione. Discreto conoscitore della letteratura latina<sup>29</sup>, il poeta zantiota non è escluso conoscesse il mito di Saffo e Faone e la correlata tradizione del salto dalla rupe di Leucade dalla ben nota epistola di Ovidio, alla quale del resto, e per sua esplicita ammissione, si ispirò lo stesso Leopardi. Proprio la particolare elaborazione del mito operata da Solomòs ci conduce però in direzione del poeta italiano, piuttosto che al suo predecessore

di quanto non sia accaduto in passato. Oggi, ovviamente, nessuno dubita che «negli anni trascorsi a Cremona da studente Solomòs abbia regolarmente appreso il greco antico» (L. Politis, *Γύρω στο Σολωμό. Μελέτες και Αρθρα 1938-1982*, Athina 1985, p. 225) e risulta altresì incontrovertibilmente acquisito che nel periodo da lui trascorso presso l'Università di Pavia «non è neanche minimamente concepibile che non gli sia stato insegnato il greco direttamente sugli originali in lingua» (N. V. Tomadakis, *Ο Σολωμός και οι αρχαίοι*, Athine 1943, p. 10). Come lo stesso Tomadakis, ivi, p. 9, è costretto di sfuggita ad ammettere, tutto ciò non basta tuttavia a sostenere che Solomòs era in grado «di comunicare agevolmente coi testi della grecità classica», vale a dire di leggere ed interpretare in forma non mediata passi talora di difficile decifrazione persino per gli specialisti. Studi specifici hanno del resto evidenziato i debiti di Solomòs nei confronti delle traduzioni italiane di autori greci o anche di fonti a prima vista estranee alla questione che in questa sede più da vicino ci interessa; a riguardo, in particolare cfr. C. Cupane, *Dionisio Solomòs traduttore di Omero*, in *Studi Neoellenici*, Palermo 1975, pp. 21-43 e V. Rotolo, *Ο Πλάτωνας στις γλωσσικές συζητήσεις του ΑΘ. Χριστόποντου και του Δ. Σολωμού*, in «Ο Ερανιστής», xi (1974), pp. 93-105. Più di recente, con la sua consueta acutezza L. Coutelle, *Ο Σολωμός και τα μύρια εξαγόμενα*, in *Πρακτικά Δεκάτου Συμποσίου Ποίησης. Διονύσιος Σολωμός* (Πανεπιστήμιο Πατρών, 6-8 Ιουλίου 1990), Patra 1992, pp. 119-30, ci ha tra l'altro rammentato che durante l'elaborazione del *Lambros*, accanto all'esplicita esortazione «ad imitare i seguenti versi di Omero», Solomòs trascrive il relativo passo dell'*Iliade* non nell'originale greco, ma nella traduzione di Monti. La opportuna osservazione di P. D. Mastrodimitris, *Αναφορά στους αρχαίους. Σταθμοί δημιουργικής αντογνωσίας στη νεοελληνική ποίηση και φιλολογική σκέψη*, Athina 1994, p. 50 che «nella poesia di Solomòs i prestiti linguistici costituiscono i più chiari indici di riferimento», e l'individuazione da parte di St. Alexiou, Δ. Σολωμού *Ποίηματα και Πεζά*, Athina 1994, p. 36 di parole rare, quali il «πολύαστρον» dell'*Ombra di Omero – Η σκια του Ομήρου* – attestato solo in Euripide, *Ione*, v. 870, non esclude, mi pare, un diverso tipo di appoggio di Solomòs ai testi dell'Ellade antica. Come che stiano le cose, comunque, nel nostro caso particolare la questione non risulta alla fine di così gran rilevanza per il semplice motivo che, eccezion fatta per l'epistola di Ovidio, il mito di Saffo e Faone ci è stato tramandato da fonti così rare e preziose che ipotizzare un ricorso ad esse da parte di Solomòs risulta, francamente, del tutto inconcepibile. Si tratta, nello specifico, di pochi frammenti di autori della Commedia Attica, di un passo di Strabone, delle contrastanti testimonianze di Ateneo il Sofista e di Suda e di una manciata di testi paremiografici.

<sup>29</sup> Cfr. V. Rotolo, *Η λατινομάθεια του Σολωμού*, in «Ο Ερανιστής», ii (1964), pp. 1-6.

latino. La *Saffo* di Solomòs infatti, mentre si inserisce organicamente nel medesimo ciclo compositivo delle poesie italiane dell'ultimo decennio, e delle diverse redazioni dell'*Orfeo* in particolare<sup>30</sup>, e mentre riproduce schemi strutturali propri della produzione di Solomòs in lingua greca<sup>31</sup>, tratteggia il tema del mistero del mondo e dell'antitesi uomo-natura, che costituisce peraltro il nucleo ispiratore dell'*Ultimo canto di Saffo*, con deviazioni dalla norma per il poeta del tutto inconsuete<sup>32</sup> ed avvalendosi di moduli espressivi la cui parentela con analoghi passi leopardiani assai difficilmente credo possa essere contestata. Alcuni abbozzi della *Saffo* di Solomòs ed il testo finale quale esso ci è pervenuto nell'edizione di Cartano<sup>33</sup> e nella ristampa di Kalosguros presentano per di più tutta una serie di analogie espressive con l'intero corpus della poesia leopardiana<sup>34</sup>. Coincidenza o influenza?

<sup>30</sup> Cfr. Politis, *Γύρω στον Σολωμό*, cit., p. 369.

<sup>31</sup> Cfr. J. Kechajòglu, *Η λεγόμενη “Σκιά του Ομήρου” και οι σολωμικές επιφάνειες ποιητών / επιφάνειες σε ποιητές: μερικές αναγνωστικές αντιδράσεις*, in *Πρακτ.ΔΕΚ. Συμπ. Ποίησης*, cit., pp. 131-77, in particolare p. 154.

<sup>32</sup> Per la strutturazione dei passi di Solomòs che elaborano il tema del rapporto “uomo-natura” si vedano i capitoli dedicati all’argomento da E. Kapsomenos, «Καλή ‘ναι η μαύρη πέτρα σου». Ερμηνευτικά κλειδιά στον Σολωμό», Athina 1992.

<sup>33</sup> Com’è noto, Pietro Cartano fu il curatore delle poesie italiane di Solomòs comprese nella memorabile edizione di Polilàs.

<sup>34</sup> Mi riservo di ritornare sul complesso tema dei rapporti intertestuali Solomòs-Leopardi in altra e più congrua circostanza. Per il momento mi limito semplicemente a segnalare qualche sparso, ma a mio avviso estremamente significativo esempio di analogia espressiva: 1. Solomòs, *Saffo*, v. 10 (secondo la numerazione dell’ed. Politis): come fosse il creato a lei straniero = Leopardi, *Le Ricordanze*, v. 98: quando la terra / Mi fia straniera valle 2. Solomòs, *Saffo*, v. 24: nel fiore del mio terzo Aprile (varianti: nel fiore del mio quarto Aprile, nel fior della primiera etate) = Leopardi, *Al conte C. Pepoli*, v. 101: nel fior di gioventù, nel bello / April deli anni 3. Solomòs, *Saffo*, vv. 15-16: E dal’Etere tutto, un riso piove d’ineffabile amor (variante: d’ineffabile amor piove un sorriso) = Leopardi, *Il primo amore*, v. 71: né grato / M’era degli astri il riso; *Alla sua donna*, v. 6: splenda / Più vago il giorno e di natura il riso 4. Solomòs, *Saffo*, vv. 26-27: mentr’io maravigliava al tempestoso balzar del cuor = Leopardi, *Il Risorgimento*, v. 148: E de’ suoi proprii moti / Si maraviglia il sen ; 5. Solomòs, *Saffo*, v. 33: fosse ciò in sogno, in visione, o fuori (varianti: realtà fosse, o visione, o sogno; vision fosse o sogno o realtate) = Leopardi, *Consalvo*, v. 84: la tua mano io stringo! / Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa / Incredibil mi par ; 6. Solomòs, *Saffo*, A.E., 534, AA 55D, β: Nelle viscere allor mi palpitava un Olimpo di gioje (variante: l’Eliso tutto e tutte le sue gioje) = Leopardi, *Aspasia*, v. 40: l’amorosa idea, / Che gran parte d’Olimpo in sé racchiude. Nel concludere vorrei ricordare che sui rapporti personali e i giudizi di Solomòs su Leopardi disponiamo di una tanto preziosa, quanto discussa e problematica testimonianza di G. Regaldi, *Il conte Dionisio Solomòs*, in *Canti e Prose*, Torino 1862, vol. I, pp. 395-420 (= “Ausonia”, XIII/2 (marzo-aprile 1958), pp.

Riferendosi al giudizio espresso dal De Viazis in relazione al presupposto modello italiano del *Πλάσμα της Φαντασίας – La Creatura della Fantasia* - di Iúlius Tipaldos, osserva Palamàs: «Il problema posto da De Viazis, a volersi soffermare su di esso, ci porterebbe assai lontano: alle fonti dei poeti, al modo con cui attingono ad esse, allo spesso inconsapevole riecheggiamento di opere note o all'utilizzo di espressioni analoghe per analoga disposizione d'animo o per affinità intellettuale ed emotiva: E in tal caso ci renderemmo forse conto che un poeta mostra la propria originalità persino nella più fedele imitazione»<sup>35</sup>. Non è certo un concetto applicabile alla coppia Leopardi- Solomòs, dal momento che le ascendenze leopardiane di quest'ultimo, ad onta del lontano suggerimento di Palamàs, permangono a tutt'oggi insospettabili. Ora, però, che l'organica appartenenza di Solomòs al grande movimento del Romanticismo europeo risulta definitivamente sdoganata<sup>36</sup>, è forse giunto il momento di riconsiderare l'intera questione alla luce delle intuizioni del poeta di Missolungi, non fosse altro che per comprovare ancora una volta, e da un nuovo e diverso punto di vista, la fondatezza di una sua ripetuta asserzione: «La civiltà italiana è stata uno dei beneficiatori dell'animo greco»<sup>37</sup>.

12-30; il passo in questione alla p. 14), ma la cui quantomeno parziale veridicità potrebbe risultare oggi confermata da una nuova, recentissima acquisizione: «A sapere in quanta stima fosse il Leopardi tenuto dai letterati d'ogni dove, basterà dire che un giorno in Corfù l'illustre Paolo Costa venuto essendo in disparità di opinione sopra un verso dell'invito a Lesbia, con conte Dionisio Solomòs di Zante (dal Costa chiamato il Dante della Grecia moderna), né potendo i due valuentuomini venire in accordo, di unanime parere acconsentirono di rimettere la questione al giudizio del Conte Leopardi, il che non so poi se accadesse»; al riguardo cfr. Ch. Bintoudis, *Leopardi in Grecia*, Roma 2012, pp. 306-7.

<sup>35</sup> *Ἀπαντά*, vol. viii, p. 294n.; ma cfr. anche vol. xiii, p. 422 e vol. xv, p. 333.

<sup>36</sup> Per merito principalmente di J. Veludis, *Διονύσιος Σολωμός. Ρομαντική ποίηση και ποιητική*, Athina 1989, da integrare alla luce del più recente D. Anghelatos, *To érgo ton Διονυσίου Σολωμού και o κόσμος των λογοτεχνικών ειδών*, Athina 2009.

<sup>37</sup> *Ἀπαντά*, vol. vi, p. 197.